Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5598
BRAIDENSE
MILANO

LA LEGA
DEGLI AFFETTI

Nella Pace Universale che sperasi, e nella particolare che godesi dalla Provincia di Brescia

SOTTO IL GLORIOSO GOVERNO

Degl' Illustriss. ed Eccell. Signori

BERNARDO CORNARO
PODESTA',

E

PIER GIROLAMO CAPELLO
CAPITANIO GRANDE

PASTORALE

Intrecciata di Esercizj Cavallereschi, E Dedicata alle glorie di S.S. E.E.

Dai Signori Convittori del Collegio de Nobili di S. Antonio diretto dai P. P. della Comp.di Gesù.

IN BRESCIA, MDCCXIV.

Dalle Stampe di Gio: Maria Rizzardi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Agli Amici Lettori Gli Auttori Amici

PER non moltiplicarci fatiche in tempo che ne ſiam'carichi di ſoverchio, in vece della ſolita relazione ci ſiamo indotti à publicare i componimenti dell' annua noſtra Accademia Cavalleresca, ridotta à forma di Paſtorale. Per quello che ſi aſpetta alla Poeſia, troverete talvolta qualche ſentenza, e formola d'eſpreſſione, che forſe potrà parervi non convenevole alla ſemplicità paſtorale: mà ſiamo noi ben ſicuri, che non procederete à cenſura; avviſandovi, che non tutti i Paſtori ſono tagliati da quercie. Per ciò poi che riguarda le Azzioni d'Arme, ſiete pregati ad

avvertire, che ſi vogliono rendere veriſimili dal commercio de' Paſtori colle Armate, che negli anni decorſi ſi fermarono per molto tempo ſu'l Territorio di queſto Stato. Per altro non aſpiriamo à lode, contenti ſolo di non riportar tutto il biaſimo, che per ventura potreſſimo meritare. Leggete ſe volete. Tacete ſe potete; E vivete felici, che ben ve ne torna conto.

EGLOGA PRIMA

Sergano, e Meliceo.

Diſcorrono sù la voce ſparſa della vicina pace univerſale, e riſolvono di feſteggiarla inſieme colla particolare, che godono per l'ottimo governo de loro due Conſoli LOGISTO, ed EUCHERIO; ſotto i quali nomi s'intendono gl' Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Signori BERNARDO CORNARO Podeſtà, e PIETRO GIROLAMO CAPELLO Cap. Grande di Breſcia.

Serg. SE vero dice, ò Meliceo, la Fama,
Che ſovente pel vero il falſo dice,
Quella Pace ſi fà, che il Mondo brama,
Ed oh! nuova pur anco a noi felice,
Cui vicinanza colle Genti armate
Gli ſturbi de lor moti ognor predice.
Melic. Tanto inteſi ancor io nella Cittate,
V'portai queſta mane il poco frutto,
Che la greggia mi reſe in più giornate.
Anzi Lupo, anzi Linco a noi ridutto
Dai Paeſi non ſuoi; di tal novella
Hà ripieno il Contado, e il Mondo tutto
E meglio ne ſaprem per lor favella;
Ch'oggi a quì rivedere i ſuoi più Cari,
Un ne attende la Madre, un la Sorella.
Serg. Certa dunque è la nuova; e l'è del pari
Ch'ogni nuova più certa. Eſſi ne ſanno,
Che ſuro, u' ſi trattò di queſti affari,

E ſon

E ſon paſſati ancor [s'io non m'inganno]
Là per gl'Elveti gioghi, ove al preſente
Conferenze di pace, al dir, ſi fanno.
Ah ſi volga pur dunque ormai la mente
A penſieri più lieti; E sfoghi in feſte
La gioja, o Meliceo, che al cor ſi ſente!
Suonin d'allegre voci, e le foreſte,
E i colli, e i prati, e dove l'erba infiora
L'aprico ſuolo in quelle valli, e in queſte.
Oh chi mai, chi di noi non sì rincora?
Ella, codeſta pace è noſtro bene;
Codeſta pace è noſtro bene ancora;
E tanto più che a collegar ſi viene
Colla pace ſi cara, onde il governo
De due Conſoli miei lieti ci tiene.
Deh ſtringano ambedue con nodo eterno
Le amichevoli deſtre; e il Secol d'oro
Rimetta i dì ſull'obliato perno.
Per la bene ſperata amiſtà loro,
E dell'una, e dell'altra in noi gli affetti
Faccian, lega facendo, un ſolo coro.
E dolciſſimamente inſieme ſtretti,
Di quella che ſi gode, e che ſi ſpera
Si meſcano il ſapor di due diletti.
Voi pur della felice alma Riviera
CONSOLI GLORIOSI, oggi godete;
Con che ſarà la noſtra gioja intera.
Voi due, voi ſoli due gli auttori ſiete
Della pace sì bella, ond'eſſa gode:
Qual ragion di goder più bella avete?
Il ben che la rallegra è voſtra lode;
Voſtra però queſta ſua gioja ſia:
Ella è voſtro diritto; e niun' ven frode.
Eſſa intanto ad entrambi infiora pria
La cara man, che di bacciar le piace;
E dipoi ſparge fiori in sù la via,
Per cui verrà la ſoſpirata pace.

Si fà un ballo da 24. Paſtorelli coronati di Allori, e Mirti, che porgono à S. S. E. E. fiori, e gli ſpargono.

EGLOGA SECONDA

Floro, Meri, e Tideo accolgono Lupo, e Linco ritornati alle patrie Terre, eſſaggerando loro il bene della pace, che godono, per la felità del governo di S.S. E.E., e danno loro in primo luogo contezza dell'Ill.mo ed Ecc.mo Sig. BERNARDO CORNARO Podeſtà.

Floro. MA vè quì gl'a noi reſi antichi Amici.
Addio Lupo, addio Linco: I ben venuti
Siate voi ſempre, e ſempre mai felici.
Qual pioggia eſtiva, che improviſo attuti
De ſecchi prati il ſitibondo ardore,
Cari ne ſiete voi, ſe Dio m'ajuti.
Lupo. O lietiſſimo dì, ch'appo dimore
Lunghe, ed aſpre così, ne ha quì raccolti,
Chi di ſangue congiunti, e chi d'amore.
Linco. O dolce riveder nei noti volti
L'alme sì note; e le paſſate doglie
Poter dir per conforto à chi le aſcolti.
Meri. Siedi quì Linco mio, dove ti accoglie
L'antico Faggio, e à ragionar ne alletta
L'aura, che quì ragiona infrà le foglie.
Floro. Aſſidetevi sì Coppia diletta,
Da cui quì ſembra, che di nuovo impare
A rallegrarſi, e a rallegrar l'erbetta.
Lupo. Più di ſognar, che di veder mi pare.
Oh ſon altro da me? Son io quel deſſo?
Siete forſe ombre mie, piante mie care?

Meri. Non ſogni nò. Queſti che vedi adeſſo,
Gl'Olmi ſono d'allor, che giſte in guerra,
Queſto è quel Pin, queſto quel Faggio iſteſſo.
Or come la paſſaſte in quella Terra
Sì rimota da noi per ben cinqu' anni?
(Son cinque, ſe memoria in me non erra)
Dite; di ſanità patiſte danni?
Vi gì tutto à ſeconda? Ogni mio voto
Ben ſollecito fù de voſtri affanni.
Linco. Quante van [non lo ſai?] le coſe a voto!
Speſſo cercando ben, ſi trova male:
Mà finche nol provai, non m'era noto.
Chi può dir, quanto rea, quanto ſleale
Ne fù ſorte? Soffrimmo e fame, e peſte,
E quel più, che ſaper, che dir non cale.
Beati voi, che miglior ſenno aveſte;
E laſciando le guerre a chi le volle,
La dimeſtica pace ognor godeſte.
Floro. Appunto, ò Linco mio, ſempre fatolle
Dell'amabile ben, che tanto piace,
Le voglie ebbimo noi ſul patrio colle
E le abbiamo ora più per quella pace,
De cui frutti ſoavi è il ſaggio impero
De due Conſoli noſtri a noi ferace.
Meri. Se ſapeſte! O che pace! Egli è un intero
Secolo, e forſe più, che non v'è ſtata;
E che dopo vi ſia per me non ſpero.
Lupo. Ve ne diamo il buon prò, cara brigata.
Mà chi ſon queſti voſtri a voi sì buoni,
Conſoli di virtù tanto provata?
Floro. Dì tu, che meglio aſſai di me ragioni,
E di loro ſai più, Meri, che foſti
Sull' Adria a paſcolar tante ſtagioni.
Meri. Dirò: mà quanto fia, ch'io mi diſcoſti
Dal molto, ò Floro mio, che dir dovrei,
Mentre ſon tanti pregi à me naſcoſti?
Che ſe tutto ſapeſſi, oh quale avrei
Da teſſer oggidì lungo racconto,
Che cominciar, mà non finir potrei!
Il primo è trà i Paſtor di primo conto
Colà ſull' Adria; e vi diro di lui,
Quanto mi viene alla memoria pronto.
Per l'origine ſua, vien ei da dui,
Che ſeguiro di Cipro il gran Paſtore,
E Luſignano ſi dicea coſtui.

Dai due ch' ebber da lui, ſegno d'Amore,
Dono d'Iſole in Mar [vè di que' tempi
Che valean i Paſtori, e il ſuo favore!]
Una fù Piſcopia, cui preſer gli Empi,
Laſciando ſolo ai lor Signori il nome,
Che dal Turco non teme onte, ne ſcempi.
Argo poi poſſedero [e ſonne il come]
Che ne fè Galatea rede il Marito,
Cui mò dir non ſaprei, come ſi nome:
In guerra hà il nome ſuo grido infinito,
E l'hà in pace non men, ricco, ed ornato
D'ogni fregio più bel, ch' io non vi addito.
Mà pe maggiori ſuoi non ſia lodato:
Egli è per i ſuoi pregi aſſai più chiaro;
Uomo in un di Virtute, e in un di Stato:
Coltivò ne verd' anni un genio raro
Di ſaper alte coſe; e sì le appreſe,
Ch' appò lui ſi può dire ogn' altro ignaro.
Come Pianta gentil, per cui ſi ſpeſe
Di ſollecito amore induſtre cura,
Frutti ben degni alle ſperanze reſe.
Di queſti frutti ſuoi, per gran ventura
Udine à voglia ſua raccolſe il tanto,
Che a benefizio ſuo tuttora dura.
Egli reſſe dipoi con sì gran vanto
Degl' onori ſupremi al grave peſo,
Che fù ſcelto per gire al gran Biſanto.
Ma noi beati, al di cui bene inteſo
Ebbe il Cielo corteſe ognor l'affetto!
Quel ſuo viaggio colà gli fù ſoſpeſo.
Noſtro è il caro Paſtor, noſtro è il diletto
Conſole glorioſo, e quel non l'ebbe
Barbaro Impero a Tirannia ſoggetto.
Che farebbe colà, che mai farebbe
Una virtù sì generoſa, e bella
Frà gente ria, cui la Virtute increbbe?
Quì può moſtrar quella dolcezza, quella
Che inamora cotanto aria ſerena
D' Umanità, ſe tratta, ò ſe favella.
Quì può moſtrar quella Virtù, che frena
La privata potenza al retto infeſta,
Quì degl' oppreſſi allegerir la pena.
Quì la ſua, quella ſua cotanto deſta
Providenza, che vede, e il tutto regge,
Providenza ad ogn' uopo inteſa, e preſta.

Quì la Soavitate, onde corregge
I rigori d'Aſtrea, che vuol corrette
Le voglie avverſe alla difeſa Legge.
Ed oh! Per lunga età (ſe gliel permette
La gran Donna del Mare) a noi le moſtri!
Mà sì raro contento invan ſi aſpette.

Linco. Siete ben poi felici ai giorni voſtri!
Or godetene sì, che dritto avete!
Con voi godono ancor gl' affetti noſtri.

Floro. Certo sì ne godiamo; e voi godete,
Voi godetene pur, che noſco a parte
Della pace, ch'è noſtra, ormai quì ſiete.
Mà non ci dite voi (ciò che gran parte
Fà delle gioje noſtre in queſto giorno)
Delle nuove di pace à noi quì ſparte
Voi che giraſte à quelle Terre intorno?
Ben ne ſaprete! è da ſperar con eſſe,,
Che la Pace commun faccia ritorno?
Quanto quì per giovare all'intereſſe
Noſtro pure ella ſia, troppo ſi vede;
E' folle a chi di lei poco premeſſe,

Linco. E la Pace ſicura, e tal ſi crede.
Con ardore il più vivo ella ſi tratta,
E il trattato felice ormai ſuccede.

Meri. Feſteggiamone dunque: ella è già fatta.
Feſteggiamone, e in un di queſta noſtra,
Laſcia toſto Tideo, lăſcia la fratta.
E tù che dell' ovil guardi la chioſtra
Quaſi ſchivo di noi, penſoſo, e muto,
Vieni di tua virtute à far quì moſtra.
Manda i triſti penſieri; e al boſco arguto
Inſpira lieto il tortuoſo fiato;
Noi col noſtro al tuo ſuon daremo ajuto.
Seguan le danze ai ſuoni, e poiche il Fato
Molti immerſe dell' arme infrà le cure,
Onde fù l'uſo loro anco imparato:
Faccia quì l'uſo lor grate miſture,
E s'abbia, onde già pena, oggi diletto,
Benche queſto con lei non hà miſure.

Tideo. Mà queſto legno mio, che sì perfetto
Tutte l'emule canne un dì vincea
All' armoniche note è quaſi inetto.
Non mi riſponde più, come ſolea;
Dacche il ruppi (vò dirlo) in fulle corna
A Soldato ladron, che mel togliea.

Qualora la memoria men ritorna,
Quella rabbia m'aſſale; E più ſe innanzi
Il periglio di poi con lei mi torna.
Barbaro rapitor! mi avea dianzi
La cappanna ſpogliata; E pure ingordo
Queſti ancora volea miſeri avanzi.
Oh ſete militar! Mà che ricordo
Rinovando mia pena, il mal che hò corſo?
Odi Titiro mio, com' egli è ſordo?

Meri. Se di fiato gli dai maggior ſoccorſo,
Alla voce che vuoi ti fia ridotto:
Per prova il sò, che m'è più volte occorſo.
Si fà un concerto di Flauti.
L'armonioſo fiato hai tù condotto
Chiaro, e dolce così pel voto legno,
Ch'io giammai non direi, ch'e' foſſe rotto!

Tideo. Mi aduli, il sò: ch' io non arrivo al ſegno
Cui tù m'alzi. ah! che fia, ſe de migliori
Con mia vergogna al paragon quì vegno?

Meri. Vè ſe adulai! degl' innocenti amori
All' armonico invito il brio ſi deſta,
E vien Filli alle danze, e vien Licori
Acconciate co' fiori e ſeno, e teſta
Siegue un Ballo figurato di 7. Paſtorelle.

EGLOGA TERZA.

Egiſto informa Lupo, e Linco dei rari pregi di Sua Eccellenza il Sig. Pietro Girolamo Capello Capitanio Grande, inteſo ſotto nome di Eucherio. Poi diſcende ad encomiarne il governo, di cui è frutto la pace privata, che godeſi.

Lupo MA dell'altro, che in arme hà quì comando
Non ancor ci diceſte. *Prun.* Oh! dinne Egiſto,
Tù che ſpeſſo di lui vai quì cantando.
Tù che a dire di lui sì ben proviſto
Sei da Meri, che a ſe quì ti ſurroga,
Stanco dall' aver detto ei di Logiſto,
I noſtri, e i tuoi amori inſieme ſfoga.
Che? ti contorci? Ah! s' hai roſſor, di Meri
L'eloquenza alla tulla nulla deroga.
Egiſto. Scorgi troppo ſagace entro i penſieri.
Ma dacchè fai corraggio al mio roſſore,
Dirò, di sì ben dir bench' io diſperi.
Eucherio egli è codeſto, à cui l'onore
Delle cure guerriere accolla il peſo,
Delle noſtre fortune anch' egli auttore.
Eucherio al buon Logiſto, onde s'è inteſo,
Pari, e adorno così di fregi uguali,
Ch'uno ſembra nell'altro eſſer compreſo.
Ha ſplendore di nome, e di natali,
Ha il ſenno, ha i grandi affetti, ha i tratti miti,
E ſolo nell' età ſon diſuguali.

Tienli frà ſe tal ſimiglianza uniti,
Come quell' amiſtà, che non s' intende,
Mirto, e Melagranata, Edere, e Viti.
Se alla fonte del ſangue in alto aſcende
L'animoſo penſiero, appena trova
(Tanto è quella rimota) ond'egli ſcende.
Conta Maggiori illuſtri in ogni prova
Di guerriero valor; Conta que Grandi,
Che la ſtoria fregiaro antica, e nuova.
Paſtori, emoli al Frigio, i cui comandi
Fer tremar ſull'Egeo l'Aſia, e Maoma,
L'Aſia, che inſanguinò gl'invitti brandi:
Legati, a cui fin l'alterezza doma
Del Paſtor bizantin ſuoi doni offerſe;
Poi Legati ſi chiari un tempo a Roma.
E là Prefetti, v'così bella s'erſe
Quell' antica Città, cui ſeno, e lato
Colle ratte acque ſue l'Adige aſperſe.
E Prefetti quì pur, con que' di Stato
Saggi Grandi, con que' ch' io non racconto,
Il cui numero ſolo empie un Senato.
Che ſe poi ſol di lui teſſo racconto;
Egli colla Virtù l'età precorſe,
L'età che ognor della Virtù fè conto.
E l'età precorrendo anco traſcorſe
L'altrui Virtù, che gli correva inante,
E del ſuo trapaſſar tardi s'accorſe.
Quindi benche lontano, e non curante
Fù chiamato al governo, e ai Padri aſcritto:
Tanto apparve ſuo merto in lui preſtante!
Per quello, che di poi mi vien deſcritto,
Fù già caro à Minerva in modo raro,
Come or èllo alla Dea, cui cale il dritto.
E ſapete, ad Aſtrea com'egli è caro?
Come appunto alla Vite è caro l'olmo,
Che a lei porge ſoſtegno, e fà riparo,
Ed a ragion; che ſua mercè nel colmo
D'alta grandezza il ſuo felice impero
Di Gloria peregrina è quì ricolmo.
Per lui di forſennato Amor guerriero
Cheti dormon ormai que rei tumulti,
Che alle paci notturne ingiuria fero.
Per lui non v'hà più nò chi folle inſulti
Alle timide Leggi, e ſi millanti
D'avere al ſoldo ſuo delitti inulti.

Mà s' io vò dire ad uno ad uno i vanti,
Fia, che l'Espero ferri al dì le porte,
Pria, ch' io giunga à metà: Si sono tanti,
Senza ch' io più vi dica (e poco importe
Ch' io vi dica ora più) ben tosto aurete,
Di conoscerli tutti ambo la sorte.
Frattanto ancora voi del ben godete,
Che men vostro non è, con noi d'accordo,
Quì con noi festeggiando in guise liete.
Lugo. Deh, che cose ci narri! or ben v'accordo
Mani, piè, cetre, pive a mio potere,
Se in saperne però mal non discordo.
Prun. Sì sì: Di festeggiar prendiam pensiere,
E la commune alla privata pace
Ancor ella congiunga il suo piacere.
Coro. Deh! ritorno
Dal soggiorno
Del tuo Cielo in Terra fà;
E'l tuo sguardo i tuoi ravvivi
Morti ulivi,
Di cui fronda omai non v'hà.

Lo Sforzato.

EGLOGA QUARTA

Prunoro, Meri, Dorillo, festeggiano per la pace priuata.

Pru. AH! che i voti comuni udir le piace;
Nè più, come già fece, il piè ritira
Anzi si è messa in via la cara Pace.
Mà mentre viene, e à consolarci aspira,
Far palesi le gioje à noi sia caro,
Che la pace privata al cor ne inspira.
Meri, che tratti il bellicoso acciaro
Meglio ch'altri la fionda, in campo scendi;
E quì per gioco il tuo valor fà chiaro.
E come allora fai, che ti sfaccendi,
Dove più chiuso il fiumicel s'infronda,
Col tuo Dorillo, à così far quì prendi.
Meri. Non contrasta mia voglia, anzi seconda;
Che del vecchio Damon fisso hò il riccordo:
Và, fin dove si può, Meri à seconda.
Mà il vanto, che mi dai già non ti accordo.
E che sà questa man di quel mestiero,
Di cui, se pur ne seppe, ancor mi scordo?
Benchè il poco, che appresi (à dire il vero)
Fù troppo alle mie pene, e ai miei talenti.
Piango quasi di nuovo à tal pensiero.
Come posso di men, s'io mi rammenti
Del tempo, in cui frà l'arme i' stetti à bada,
Per sinistro sospetto, i patimenti?

Mio mal grado mi fea la ria maſnada,
Per piacer, che traea dal mio deriſo
[E ben ſpeſſo lo fea] giocar di ſpada.
E mi dava ridendo il crudo avviſo
Col feroce baſton d'ogni mio fallo.
Mà queſto meno mi feria del riſo.
Oh quante n'hò ſofferte! il Cielo fallo.
E lo sò non men' io, cui dietro forſe,
Dove mai non credeva, il duro callo.
Mà de' mali paſſati un giorno forſe
La memoria ci giovi: or giovi intanto
Alla gioja comun ciò che mi occorſe.
Và per la ſpada mia, picciol Melanto. (riere.
Prun. N'hai quì, ſe ti ſon' atte. *Mer.* à buon guer-
Ogn'arme è buona, ſe mi lice il vanto.
Sù: mi ſuonin di guerra aure foriere
I ritorti oricalchi, onde ſi attizza
De veltri il corſo à travagliar le fere;
E tù quì meco entra Dorillo in Lizza
Si fà un'aſſalto di Spada dopo il quale ripiglia Meri, e con eſſo il Coro Muſico Paſtorale, come ſiegue.
Mà và ferro malvaggio, onde ſi toglie
La cara pace, e per funeſto abuſo,
Libertà ſi permette all' empie voglie.
Paſſa volto in aratri, e in lor confuſo,
A' fender ſolchi, ed oſtinate Zolle
Dall' altero di guerra orribil uſo.
Coro. E tù pace ritorna, e il prato molle
Con il ſeren della tua viſta infiora,
E riſtora la valle, il boſco, il colle.
Non più ſangue: in ogni terra
Sparſo troppo ormai nè fù.
Si diſarmi amor di guerra,
Ch'è furore, e non virtù.
Non più ſangue, &c.

EGLOGA QUINTA.

Serpillo, ed Ergaſto dimandano informazione à Linco, ed à Lupo de' paeſi, dove ſono ſtati; terminando l'Egloga in deſiderij della pace univerſale, e in dimoſtrazioni di giubilo per la particolare, che già ſi gode.

Serp. ORa dateci un pò conto, o Lupo, o (Linco,
De paeſi lontani, v'ſiete ſtati;
Che il desìo di ſaperne in me non vinco.
Sono così le Valli, i Monti, i Prati;
I Boſchi, le Vignette, i Campi colti,
Come i noſtri, e ſi verdi, e ben piantati?
Corron fiumi colà? Ne corron molti?
Come quì non cred'io: che in poco giro
Ne abbiam noi fin à quattro in un raccolti.
Linco. Siamo quaſi mai ſempre andati in giro,
Ora lungo la Schelda, or sù la Moſa,
Or ſul Reno, v'le guerre anch'eſſe giro.
Da lodarſi ogni Terra hà qualche coſa;
Queſta più, quella men, come Natura
Colà più, meno quì fulle amoroſa.
Ov'è Fiume, ov'è Monte, ov'è Pianura,
Ov'è Colle fecondo, e ricca Valle,
Ove incolta Foreſta, ove coltura.
Mà per dir verità, troppo ſi avvalle,
Se queſto ſi confronti ameno tratto,
Come ſe Melagrane inſieme, e Galle.
Cerchi ogn'un quanto vuole, un così fatto
Non fia mai, che ne trovi, ancorche tutto
Corra il Mondo: E il ſoſtegno ad ogni patto.

Aggiun-

Aggiungete, che l'arme han là distrutto
Quel più bel, che del nostro era una parte;
Ed erba non v'è più, nè fior, nè frutto.
Piagne suoi danni, e la Natura, e l'Arte,
Ove mira divelte, e Selve, e Rive,
E delizie superbe al suolo sparte.
Ergasto. Ah Guerre troppo ree, troppo cattive!
Ite lunge per sempre, e qui lasciate
Che sì viva da noi come sì vive.
E voi (che ben è tempo) ormai tornate
Cari beni di pace à chi sospira;
E col tardar più sospirar non fate.
Coro. Deh ritorno
Dal soggiorno
Del tuo Cielo in Terra fà;
E'l tuo sguardo i tuoi rayviyi
Morti ulivi,
Di cui fronda ormai non v'hà.
Ergasto. Má nel mentre, che viene, e ver noi mira
La commun Pace, a festeggiar s'attenda
Questa nostra, che gioja al cor ne inspira.
Mi par propio, mi par, che a noi si renda
Quell'età sì felice, il Secol d'oro,
Che il vecchio Alfesibeo tanto commenda
E' disarmato il minaccioso Foro;
Si rispettan le leggi; e tema, e pena
Più non regge trà noi, mà l'amor loro.
V'è di Giudice ormai bisogno appena:
Ognun l'è di se stesso; Ognuno regge
Colla ragione, e le sue voglie affrena.
Da questa sola imperiosa legge
Tutto pende, ed hà norma; Ella difende
Con i Pastori il fortunato gregge,
Manca sol, che il terren, ch'ora li fende,
Senza marre, ed aratri il frutto dea,
Come accaduto in quell'età s'intende.
Ti sovviene, Damon, quanto dicea
Di età sì bella il centennario Argisso,
Che sempre di dolcezza in dir piangea?
Io l'hò così nella memoria fisso,
Che mi par di vedere, e udire adesso,
Bramando in quell'età d'esser io visso.
Stavansi, e Lepri, e Cani allor dappresso;
Sudar le Quercie mele; In rij divisi
Corse il vin, corse l'oglio, e il latte anch'esso.

Ti sovvien? *Dam.* Mi sovvien, che udii, che risi;
Anzi rido tuttora, e rider voglio,
Che di tali follie tù non ti avvisi.
Pensa tù, se mai corse, e latte, ed oglio?
Ma vuol dir, che abbondaro i frutti allora,
Come or Vezze, Gramigne, Ortiche, e Loglio.
E intendendo così, se ai beni d'ora
Tù poni mente, hai quell'età sì bella;
E Logisto, ed Eucherio a noi la indora.
Sai tù, che nè mancò? Mancò sol quella
Pace, commune à questa nostra unità;
Ed oh! Ritorni, ah si ritorni anch'ella!
Mà già la veggo in via, mentre s'invita.
Ella scende ora mai ver noi da Bada.
Lungi ve' la speranza, e mel'addita.
Festeggiamo: sù là! che state à bada?
Si fà un concerto di Clavicembali, Violini, e Trombe Marine.

L'Inetto.

EGLOGA SESTA

Albino, Licida, Montano discorrono su i vantaggi della Guerra, e della Pace.

Albi. MA dì, Licida mio, perche mai ferve
Sì grand' odio di guerra, amor di pace,
Se à gran bene la guerra anch' ella ferve?
Inteſi pur [sè non mi fù mendace
Il vecchio Alfeſibeo] che dove è guerra,
Vende caro ciàſcun quanto gli piace.
E ſai, che in queſta noſtra anguſta Terra
Talun, paſſando le nemiche armate,
Danaro fè da ſeppelir ſotterra.
Quanto crebbero allor le poche entrate,
E del gregge più ſcarſo, e del campetto,
Dando in una il non dato in molte annate?
D'un Pollo, d'un Agnello, ò d'un Capretto
Era il prezzo a quel tempo (e non conteſo)
Quale il chieder per quattro ora è diſdetto.
Mà che dico di Agnelli? Anco il rappreſo
Fior di Siero, e men pingue; un dì ſcalogni,
Un mazzo d'aglj fù venduto à peſo.
E non è già, ch'io vanamente ſogni.
Meri un'aglio vendè.... non vò dir quanto,
Perchè nel ſuo roſſor non mi rampogni.
Anzi pure talun, ch' ebbe ſol tanto,
Onde viver tapino a grave ſtento,
Or più che di Paſtor ſi arroga il vanto.
Lici. Tù ſei giovane, Albino, e il moſtri al mento;
Ed io t'invidio gl'anni, e l'età freſca,
Mà del ſenno (il vò dir) pietate ſento.

L'arricchire per guerre ad un rieſca,
Ben mille, e mille a povertà ſen vanno
Come pomice ſecchi, arſi qual eſca.
Correggi pure un così folle inganno.
Il guadagno è di pochi, e queſto incerto;
Di molti, anzi di tutti è certo il danno.
Mà già diſſe, ò Garzon troppo ineſperto,
Linco i mali di guerra; or per mia parte
I beni della Pace in poco avverto.
E dai beni vedrai, ch'ella ne imparte,
Qual vantaggio di queſta abbia l'amore
Sull' amor, che dell' Armi hai forſe all'arte.
Lieti affetti la Pace inſpira al Core,
Feconda le Campagne, empie di grano,
E di moſto le Celle al ſuo Signore.
Guida gli Agni il Paſtore al Monte, al Piano,
Dalle teme ſicuri; E non gli cale
Di ſeguirli vicino, ò pur lontano.
Colle canne ſonore or le Cicale,
Ora le Paſtorelle al canto invita,
E non gli dà penſier che il ſuo rivale.
E' mia (dice) l'entrata, è mia l'uſcita,
Non di voglia rapace; E' mia la greggia;
E' mia la mia Licori, è mia la vita.
Or vedi, Albino mio, qual far ſi deggia
Di quel bene, ch'è pace, immenſo conto;
Che ſe nol vedi tù, v'è chi nol veggia?
Penſando così mal, non fare affronto
A un bene, il miglior ben, che in Terra ſia;
Cui cede ogn' altro ben meſſo a confronto
Siegui gl' affetti noſtri, e in compagnia
Quà lo chiama con noi, mentre ver noi
Guarda pur egli, e s'è già meſſo in via.
Coro. Deh' ritorno
Dal ſoggiorno
Del tuo Cielo in Terra fà;
E il tuo ſguardo i tuoi ravvivi
Morti ulivi,
Di cui fronda omai non v'hà.
Montano. Mà mentre egli s'aſpetta, e verrà poi,
Feſteggiamo il preſente, opra sì cara
De due, ch'io della Pace or chiamo Eroi.
Mercè loro, trà buoni arde la gara
D'eſſer migliori, ed il Malvagio, almeno
Per ſottrarſi a vergogna, il bene impara.

Lo ſdegno, ch'era ſciolto, or ama il freno,
Ne v'è più nò di ſanguinoſe riſſe
Fulmine, tuono, anzi ne pur baleno.
Quell'amore dell'Armi, in cui ſi viſſe,
Fomite d'ira, e d'omicida ardore,
Dal ſuo provido Amor già ſi proſcriſſe.
Si proſcriſſe di più quel brutto amore
Ingordo dell'altrui, che tanto allice,
E ſi vale di forza, e di timore.
Ah! di pace per noi così felice
Di pace così cara, e così bella
Si feſteggiam, che feſteggiar ne lice!
Laſciate Aci, e Cromiro andar le Agnella,
Che vi chiaman le danze: ognuno guidi
Seco pure a danzar ſua Paſtorella.
Ah ſcaltra Galatea! ti copri, e ridi.

Si fà un Ballo in 8. ,che ſcherzano aſſieme con rami d'ulivo in mano ; e il Ballo s'interrompe alternatamente con ariette cantate in muſica.

L'Oſcuro.

EGLOGA SETTIMA

Geniſco, e Meleto, inducono a cantare Cromiro, e Siluano; Terminandoſi il canto in biaſimo della Guerra, e in lode della Pace.

Geniſco. COlle armonie delle canore corde
Deh perche collegarſi ancor non s'ode
L'armonia delle voci à lei concorde?
Canta Cromiro mio: quanto ſi gode
Del tuo canto, ben ſai: di quel tuo canto,
In cui, ſenza adularti, hai tanta lode.
Canta ſe non per me [ch'io non hò vanto
Di merito verun, ne opinione]
Canta per queſti due, ch'ami cotanto.
Cromiro. E per amor de due [ch'è ben ragione)
E per amor di te, cui è devota
Mia Muſa, canterò: mà qual canzone?
Geniſco. Quella tua così bella a loro ignota;
Quella in cui due pennute anime unite
Fan la triſtezza ſua cantando nota.
Cromiro. Udite dunque ò Paſtorelli udite,
Come quì Roſignol cantava intorno,
Quando i Franchi, e i Germani avean qui lite
Io ben l'udii sull'albeggiare un giorno,
E ſeco un Calderin da ſecco ſpino,
Che ſolea rallegrar queſto Contorno.
A' muta ſi dolean del ſuo deſtino
[Se ai ſenſi loro il mio ſapere arriva]
Ne meno il Roſignol, che il Calderino.

Tù, che meco gl'udisti al fiume in riva,
E sai lor lingua, ammaestrato meco
Dal Ceretan, che per le Ville usciva;
Fà tua parte Silvano; e mentre i' reco
Ilai del Rosignol, tù prendi à dire
Ilai del Calderin, che piagne seco.
Tutti non ponno tutto; e poi si ammire
Chi prode sà con le canore note
Far disperar d'ogni Cantor l'ardire.
Silvano. Io? Quand'ebbi giammai codesta dote?
Cromiro mio, col mio rossor tù copri,
Quelle, che sono in te Virtù sì note
Cromiro. Arte quì di sottrarti in vano adopri;
Che il pregio in te sì chiaro al fin non celi,
E quel della modestia anzi discopri.
Che se duro mi sei, l'ombre fedeli
Farò quì dir delle canore notti,
Cui gl'amori di Filli, e i tuoi riveli.
Silv. Dal colore del meglio al peggio indotti
Come siam noi! Fai da colui, che colse
Per gli frutti più sani i più corrotti
Cromiro. E tù da topo che, à campar, si volse
L'asilo ad'ispiar d'ogni pertugio,
Qualor fera nemica a tempo il colse.
Silv. Ora sia come vuoi: più non indugio;
Benche certo son io, che a tuo paraggio
Anzi Gazza parrò, che Cardelugio.
Cromiro. Così dunque diceva in suo linguaggio,
Cantando per dolore il Rosignolo,
Non come per amor cantò di Maggio.
Dove ohimè più raccoglio, o spando il volo?
Ogni campo, ogni riva, e piano, e poggio,
E' già come deserto incolto suolo.
Più per me non s'intesse il verde alloggio
In siepe, o in arboscello; e trovo appena
Di selvaggio virgulto al piè l'appoggio.
Silvano. Se può dar l'altrui male, o Filomena,
(Rispose il Calderino) alcun conforto,
Sia confortola mia della tua pena.
Dou'è il caro boschetto, ove a diporto
Ogni dì me ne venni; il nuovo sole
Con nuovi canti a salutar sull'orto?
Dov' io solea nella stagion, che suole
Riscaldar più gl'amori, agiare il nido
Sul patrio faggio alla sperata prole?

Così mi lagno anch' io, mentre mi grido
Rammingo intorno; e non vedendo un'orma
Dell'antico piacer, le guerre sgrido.
Ahi furor militar! come deforma
Le più liete apparenze! e a noi funesto,
In lutto a noi le amenità trasforma?
Crom. R. E di nostre sciaure ahi quale è il resto?
Esca non danno più le dure zolle:
Sì da fanti, e Cavalli il suolo è pesto.
Silv. C. L'aria dal piano al più remoto colle
Tutta è fragor di bellicosa squilla,
E di fuochi tonanti accesa bolle.
Cro. R. Dove è un sorso oramai d'onda tranquilla?
Da guasti rii la timorosa sete
Bee nell'acque, che bee, più ch'acqua argilla.
Silv. C. O felici ora voi, che in gabbia siete,
Dove abbonda ficura, e scelta l'esca;
Dove chiara onda fresca ogn'or beete!
Crom. R. Quì di verd'ombra, che nel sol rinfresca,
O fà schermo alle pioggie, o nido appresta,
A voi non fia che la mancanza incresca.
Silv. C. Quì la gioja del cor spesso vi desta
A dolcissimi carmi, onde cantate
Lodi a chi vi nudrica, e fate festa.
Così lieti seguite; E à libertate,
A questa libertà, ch' invidia porta
Alla vostra prigion, non aspirate.
Cantate (il nostro amor così vi esorta)
Ma non cantate mai, per far piacere
A chi tante rovine al Mondo apporta.
A quest' anime crude anzi è dovere
Il cantar, dall' usato in tuon diverso,
Carmi che d'ogni mal sieno preghiere,
Ma si volgano i voti à miglior verso,
E si brami quel ben, che li secondi!
Quel ben, che in mille mali oggi è sommerso,
Cro. R. Ah sì! torni la pace, e il pasco abbondi.
Silv. C. Torni la pace, e si rischiari il rio!
Cro R. Torni la pace, e l'arboscel s'infrondi!
Dicevan; e più detto aurian, cred'io:
Mà di bronzo guerrier scoppiando un tuono,
Più Rosignol, ne Calderin s' udio.
Meleto. Bella canzone! e documento buono,
Per destar saggi amori in ver la pace,
In chi per sorte addormentati sono!

D'alma, che di ragion non è capace,
Ben saressimo noi capaci meno,
Cui non piacesse il ben, che à quella piace.
Coro Musi. Deh! ritorno
Dal Soggiorno
Del tuo Cielo in Terra fà;
E'l tuo sguardo i tuoi ravvivi
Morti ulivi,
Di cui fronda ormai non v'hà.
Genisco. Ah! del caro suo viso ecco un baleno,
Che sbanda le procelle ormai dell'armi,
E sparge d'ogn'intorno aureo sereno.
In gonna d'oro di vederla parmi
Che dagli Elveti gioghi à noi discenda
E collo sguardo suo l'ire disarmi.
Mà mentre ella è per via, da noi si attenda
A' festeggiar la pace, onde si gode,
Che venendo ella poi, per man la prenda.
Per man la prenda, e quelle danze annode,
Ch'ove girano il piè fan nascer fiori,
Quelli ch'hanno trà i fior la prima lode;
E voi queste immitate allegri Cori.
Ballo di quindici con Cornucopie, ed Ulivi nelle mani.

EGLOGA OTTAVA

Cariccio, Euforbo, Meri, Ergasto, e Sergano Commendano i beni della pace comune, e privata, e danno per essa dimostrazioni di giubito.

Car. O Dolcissimi suoni, ò liete danze!
Della guerra voi nò, voi nò non siete,
Mà bensì della pace amiche usanze.
Lungi questa da noi, lire tacete;
Danze, torpide il piè languite immote,
E voi piante, e voi fonti ancor piangete.
Euf. Son queste, verità pur troppo note.
Dieci son, che le appresi, appunto gli anni;
Tenersi il pianto, al sovvenir, non puote,
Ah che allora sepolti entro i cappanni,
Entro gli ovili, e i mal difesi tetti,
Pascevam di amarezze i nostri affanni!
Allora [ò Dio!] non si movean affetti,
Che non fosser tristezze, odij, timori,
E di non disperarsi in fin dispetti.
Or diversi ben sono, or ben migliori
Che ci corrono i giorni in parte inermi:
Son speranze, son gioje, e sono amori,
Ed oh! li renda immobilmente fermi
Quella pace, che riede! e rieda anch'ella,
Così, che lunga età trà noi si fermi!
Car. E così ben la spero. Or mentre quella
Si mette sù la via, festeggi questa,
Ch'opra è de' nostri due, Pace sì bella.

Pace, che quegli affetti in cuor ne desta;
Pace che lega insieme Amore, e Fede;
Pace ch'ordina il tutto, e il tutto assesta.
Della sua vite, e del suo fico siede
Per lei pago il pastor sotto il riparo,
E il frutto assaggia, che da lor si diede.
Serg. Sì festeggiam. Tù che còtanto ignaro
D'arme, ò Meri, non sei; stendi la mano;
E quì fingiamo di Nemici un paro.
Io da Franco farò, tù da Germano,
Pugnando per l'affetto in noi diviso;
Come sogliono far Floro, e Silvano.
Erg. Or sì che mi movete, e bile, e riso!
Ancor dai mali per color sofferti,
Di cangiar core non pigliaste avviso?
I Campi già si colti, or si deserti,
Cappanne rovinate, uccisi armenti,
Perchè s'amin da noi sono i lor merti?
Come v'uscì dalle travvolte menti,
Che veniste talor perfino ignudi,
Ora l'une fuggendo, or l'altre genti?
I costumi, gli affetti, i tratti crudi,
Che aprir vene si larghe ai nostri pianti,
Forse in conto appo voi son di virtudi?
Chi vide mai sì forsennati Amanti?
Ben potete anco i Lupi al gregge infesti
Amar così da cotest'ora inanti.
Serg. Chetati Ergasto mio, che non son questi;
Non son [credilo] questi i nostri amori.
Noi li fingiamo, e tù deluso resti.
E li fingiamo à risvegliar gli ardori
Della torpida man: ben sai, che giova
Dar moto al sangue, e riscaldar gli umori.
Mà quando l'amor finto ancor ti muova,
Non irritiam la delicata bile,
E pogniam senza finte il ferro à prova;
Come insegna però Scuola d'Ovile.

Si fà un' assalto di Spada
Dopo il quale soggiunge Sergano, e con esso
il Coro Pastorale, l'Intercalare seguente
terminandosi con un ben'inteso
concerto di Violini.

Mà và ferro malvagio, onde si toglie
La cara pace, e per funesto abuso
Libertà si permette all'empie voglie.

Passa volto in aratri, e in lor confuso
A fender Solchi, ed ostinate Zolle
Dall'altero di guerra orribil uso.
E tù pace ritorna, e il prato molle
Con il seren della tua vista infiora,
E rimetti la valle, il bosco, il colle.
Non più sangue: in ogni terra
Troppo sparso ormai nè fù,
Si disarmi amor di guerra.
Ch'è furore, e non virtù.
Non più, &c.

EGLOGA NONA

Uranio, Silvano, ed Erasto introdotto à giocar di Pica.

Ura. NOn sò perchè Licori, e Lilla sole,
Che pur meglio dell'altre han sciolto il piede
Non ancor sian venute alle carole.
Silv. Sò ch' una è superbetta, e farsi crede,
Con il farsi pregar, sovente pregio;
L'altra nelle sue forze hà poca fede.
Mà di farle venir ben' io mi pregio:
Hò maniere, hò possanza (e tel prometto)
Sovra questa modestia, e quel dispregio.
Uran. Oh se mai lo cred' io! se mai le aspetto
Ve' che dentro la fratta una si serra;
L'altra mostra coi gesti ancor dispetto.
Or tù l'asta guerriera intanto afferra;
E maneggiala, Erasto, adesso in gioco,
Come la maneggiasti un tempo in guerra.
Eras. M'è legge il tuo piacere; è ben per poco
Assai più lo fò quì di buon volere,
Che non fei già soldato, in altro loco;
Quando sotto la sferza, e dell'Alfiere,
E del sole, imparava oltre quell'arte,
Ciò che sia servitute, e altrui potere.
Cherisco sà, che nè fù meco à parte,
Qual fù nella Città l'aspra mia sorte
In quel, che dicon là, mestier di Marte.
Non mi lusinga nò vanto di forte.
Quanto è meglio vegliar la cara greggia
Che vegliare or le mura, ed or le porte:
Segue un giuoco di Piche in concerto framezzato

con giuoco di Bandiera, dopo il quale, Erasto conchiude con imprecazioni contro le guerre, gettando l'asta con dispetto.

Mà che più lungamente omai s'armeggia.
Ite legni ferali, ite; ne in queste
Terre bellico Amor più vi riveggia.
Che se à farvi tornar costui s'appreste,
Ah! così vi smidolli il tarlo edace,
Che in voi vigore à guerreggiar non reste.
E à finir vostro seme, ogni ferace
Tronco d'aste guerriere, arsa di Zelo,
Fulmini ancor la più serena pace
Dall' amoroso suo tranquillo Cielo.
Coro. Non più sangue; in ogni Terra
Sparso troppo ormai ne fù.
Si disarmi Amor di guerra,
Ch'è furore, e non Virtù.

EGLOGA DECIMA

Ardeno, e Damone si sfidano à suonare. Niso, e Dima danno giudicio.

Ard. CEssino l'ire, e tù Damone inspira
L'aura più dolce alla miglior Sampogna,
Che gl Usignoli, e i Cardelini tira.
Far tacer quella rauca oggi bisogna,
Al cui fischio le Gazze, e le Civette
Fur vedute volar, con tua vergogna.
Dam. Così le canne mie ti son dispette?
Che sè, che sì le gonfi à paragone,
Le tue saranno ad ammutir costrette?
Ard. Non presumer cotanto ò buon Garzone.
Dam. Vuoi giocar? *Ard.* perderai. *Dam.* fia tuo profitto.
Ard. Mà qual'è di chi vince il Guiderdone?
Dam. Sia da te, come vuoi, questo prescritto.
Ard. Mà se tù fai la sfida, à te rimesse
Sian di lei pur le leggi: egli è tuo dritto.
Dam. Sentimi Ardeno mio, non vò scomesse
Di Ciottole, e di Beccie: oggi si mire
Delle gioje comuni all'interesse.
Quindi à lor prò (giacchè m'astringi à dire)
La legge sia del vincitore al vinto,
Ch'ei le voglie di lui deggia seguire.
Ard. Così vuoi? Sia così: già sono accinto.
Ne sia giudice Niso: *Dam.* E Dimo il veglio
Che tante volte in queste gare hà vinto.
Si fà un concerto cogli Oboè.

Dimo.

Dimo. Ardeno, devo dir? *Ard.* L'udito sveglio.
Dimo. Dell'emolo Pastor vinse il concento.
Dica Niso però, che intende meglio.
Niso. Per esso, (e stetti immobilmente attento
Più che mai d'altre gare all'armonia)
Se giustizia m'airì, anch'io la sento.
Ard. E perciò di Damone il vanto fia.
N'ave Ardeno rossor, mà non disdegno.
Dunque Ardeno, ò Damone, è in tua balia.
Dam Dunque d'intorno all'à te noto legno
Quì girarti dovrai col piè, che pronto
Sai girar con tant'arte, e tanto ingegno.
E alla brigata pria farai racconto
Di quel gioco nel Campo un tempo appreso,
Ciò che à pochi fin or volesti conto.
Ard Scaltrissimo Damone! Or sì m'hai preso
Dove mai non credea! mà se mi sciogli,
Il Capro ti vò dar, che t'hò conteso.
Dam. Nò nò; di quel tuo Capro in van m'invogli;
E se al Capro agiungessi ancor Capretti,
Dal già fermo voler non mi distogli.
Niso. A qual pena, ch'ei fugge, or lo soggetti?
Dam. Il desio contenete, e fia che poi
Quello che non si sà più vi diletti.
Và disponiti Ardeno, e torna à noi.
Nis. E noi Carillo, e noi Doreno intanto
Affrettiamo la Pace, e i beni suoi.
Mà degli occhi ver noi sereni tanto
Volge i lampi amorosi; e questa guarda,
Che di LOGISTO, che d'EUCHERIO è vanto:
E par che ne' desiri ella pur arda
Di strignere con lei l'amica destra,
Quasi afflitta oramai, se più ritarda.
Sorgi, ò Pace di Brenno, ed ammaestra
Le care gioje à festeggiar l'arrivo,
In questa di contenti alma palestra.
Gira intorno alle spade il verde ulivo,
E della Trionfante al piè le getta,
Che di calcarle non sarà nò schivo,
Mentre già tutte l'Armi à se soggetta.
Si fà un' armeggio festoso con spade incoronate d'ulivi, frameschiato con liete danze regolate à suono di stromenti musicali, e Tamburi.

EGLOGA UNDECIMA

Cardeno, Mirrino, Floro, Silvino, ed Elpino Fanciulli si offeriscono à fare una Danza in vece delle Pastorelle, che tardano.

Card NOn si vedono ancor le Pastorelle,
Che Silvano alle danze addur volea?
Mir. Oh! non sai? tarderan per farsi belle.
Flor. Danzeremo anzi noi, se ci si dea
Sì cara libertate; e meglio forse,
Che Licori, Amarilli, e Galatea
Car. Da che voglia sì bella in cuor ti forse;
Siegu ila, ò di Menalca amata prole;
Sie guila; nella mia la tua concorse.
Flo. Vieni, Elpino, compagno. *Elp.* Elpin nõ vuole.
Vegna in vece Silvin, che più sà fare
Sil. E perchè non Elpino? *Elp.* un piè mi duole.
Flo. Ti duole un piè? non ti vid'io saltare
Testè con Carineo? Sei scaltro Elpino.
Non ti ricordi più: lo vò giurare.
Sil. Non ricordasi affè: tù se' indovino.
Elp. Non mi ricordo più? che sì che or ora
Buggiardi fò parer Floro, e Silvino? [mora
Flor. Che nò? *Elp.* Che sì *Sil.* Che nò? *El.* Che sì di-
Ormai più non si tragga. *Fl.* Olà: d'accordo
Sonate, pive mie, la BELLA AURORA.
Si fà quì da sudetti Pastorelli un Balletto interotto alle volte da Elpino, col verso, che segue.

Ora

Elp. Ora vedete mò se mi ricordo?
Flor. infine Hai pur fatta la danza à tuo dispetto?
del Ballo. Sì! ve la rendero: non me ne scordo.
Sil. Semplicetto dì sù; di semplicetto;
Giacchè in dir ti compiaci, anzi presumi.
Hai pur fatta la danza à tuo dispetto!
Car. O di semplice vita aurei costumi!
Questi, ò Pace, son tuoi; sì, tuoi son essi:
Tù gl' instilli, e li nudri, e li rassumi.
Li rassumi di nuovo, ove dimessi
Furon già per le guerre, e cangi, e togli
Li dal genio dell'armi un giorno impressi.
Ah! però chi di Te, chi non s'invogli?
Chi non ti brami avventurosa Pace?
Se lontana tù sei chi non si addogli?
Coro. Deh ritorno
Dal soggiorno
Del tuo Cielo in Terra fà;
E il tuo sguardo i tuoi ravvivi
Morti ulivi,
Di cui fronda omai non v'hà.
Car. Mà già torna; e il Piacer le vien seguace.
Speranze ite all'incontro. Eccola in via,
Ite, che la sua via non è fallace.
E conducete vosco in compagnia
Della pace privata i lieti affetti,
Con cui quella cotanto ha simpatia.
Sù, Speranze, che fate? ah non si aspetti!
Si fà un concerto di Violini, con assalti di Spade, opportunamente inseriti.

Lo Sprezzante.

EGLOGA DUODECIMA

Licida Vinto nel ſuono delle Sampogne viene ad eſeguire la pena impoſtagli, col ſalto del Caualletto.

Corimbo, Quercello, e Coro.

Cor. ECco Licida affè, che già s'accoſta
(Ciò che tù, Canapeo, giammai credeſti)
Per la pena pagar, che fugli impoſta.
Quer. Deh! che moſtro ci rechi? e qual appreſti
Sconoſciuto piacer, Licida, à nui?
Come il formaſti, ò donde mai l'aveſti?
Lic. Le meraviglie, che fareſte uui
Ben' io ſapeva, e i curioſi detti;
E dirò, poichè à dirlo aſtretto fui.
Nel tempo ch'or con latte, or con capretti
Giva per migliorar la ſorte mia
Delle Tende Alemanne entro i diſtretti;
Morbo colà correa, per cui peria
(Nè l'arte ſuggeria pronti ripari)
Quella, che la dicean Cavalleria.
Or vid'io de Daneſi entro i filari,
Dov'io vendea delle mie merci il reſto,
Gran Stuolo inteſo à non uſati affari.
Cupido il piede avvanzo, e l'occhio deſto;
Non oſſervato, ò non curato oſſervo,
Un tronco della forma uguale à queſto.

E in-

E intorno, Gioventù di crudo nervo
Ruotar ſalti diverſi, e con tal forza,
Ch'io qualor li rifò, mi fiacco, e ſnervo.
Donne intanto di grinza, e nera ſcorza
Spargean (carmi dicendo) un foco nero,
La cui virtù le peſtilenze ammorza.
Mel diſſe [non sò poi ſe diſſe il vero]
Uuom' che di noſtra lingua ivi ſapea
Tanto da farmi noto un tal miſtero.
Mi diſſe [e gli donai quel pò, che avea,
Allettandolo à dir, di freſco latte
Che à fugar la morìa tanto si fea.
Ch'eran Cingare quelle al Campo tratte
Dall'amor del guadagno, à cui le aita
Un profondo ſaver d'arti ſi fatte.
Che deſſe avean la ceremonia ordita,
E preſcrittti gli ſalti à quel drapello,
La d'intorno al Caval privo di vita.
D'altro poi non curai, ſol fiſſo in quello;
Ed in me quel piacere avea tal parte,
Ch'io ſtupido talor gridava: o bello!
Mi s'impreſſe nell'alma, onde in diſparte
Queſto tronco formai; che il ſuo contento
A ciaſcun ſomminiſtra ingegno, ed arte.
Fuorchè Linco, e li due meco al cimento,
A cui gli ammaeſtrai con queſto patto,
Niun fallo; ed vom' l'auria ſaputo à ſtento.
Corin. Mà perchè ſi guardingo in queſto fatto?
Lic. Perchè in eſſo temei di falſo rito,
E più di riſa; mà d'error fui tratto.
Or che tutto il racconto avete udito
Non vi tardo il piacer fin ora ignoto;
Di cui sò, che più d'un ſente il prurito.

Si volteggia il Cavalletto.

Corim. Tù ſei, Licida mio, ſi preſto al moto,
Che ben ſembri alle piante avere i vanni
O' bel gioco! e ſi tardi il feſti noto?
Mà di rabbia guerriera ai noſtri affanni
O'crudelmente acute, arti funeſte,
Ch'arman'anche le belve ai noſtri danni!
Le uccida ſì l'immedicabil peſte,
Onde inſulto non più d'ugna ferale
I noſtri campi, e i praticei calpeſte.

Mà

Mà tù che abborri delle guerre il male,
Bella Pace bramata, à che dimori?
Se là giunge, ove sei, grido mortale
Ben' udir quello puoi de noſtri amori.
Deh! ritorno
Dal ſoggiorno
Del tuo Cielo in Terra fà;
E il tuo ſguardo i tuoi ravvivi
Morti ulivi,
Di cui fronda ormai non v'hà.

L'Incolto.

EGLOGA

EGLOGA VLTIMA

Mirtillo fanciullo.

Cerca da Silvio, che coſa ſia la Pace. Queſti la raſſomiglia all' Illuſtriſſima, ed Eccellentiſſima

SIGNORA ISABELLA GRIMANI CAPELLO CAPITANIA

Inteſa ſotto nome di FILLI; e ſi diviſa in fine da loro con altri fanciulli il modo d'andare incontro alla Pace ſudetta, che viene atteſa.

Mirt. MA come è fatta, mai codeſta pace,
Onde avvien, che cotanto or ſi ſoſpire,
Quanto per coſa mai, che al ſommo piace?
Lo ſai tù, Silvio mio? biſogna dire
Ch'ella ſia coſa fuor di modo bella,
Se di ſe può deſtar sì gran deſire.
Silvio. Non lo sò nò; però mi fingo, ch'ella
Qual donna ſia, mà di beltà celeſte,
Come quella beltà, che ſol sì appella.

Una beltà, che non ſia nò di queſte,
Solite à quì vederſi; Una beltate,
Che non naſce trà boſchi, e trà foreſte.
Vorrei dir, mà non sò. Vedi ſchierate
Tante Ninfe colà, sì vaghe tutte,
Che pajon ſtelle di ſua luce ornate?
Vedi Filli, che intorno à ſe ridutte
Le riguarda corteſe, e lor divide
Quelle grazie, che hà il Cielo in lei produtte?
Filli che sì modeſta adeſſo ride?
Or Donna à lei ſimile mi figuro,
Che ſia la pace; il mio penſier la vide.
Mirtillo. Se la pace è ſimile, è ben ſicuro
Ch'ella è un bene di amore, e ſtima degno,
Quanto mai altri beni in Terra furo.
Se la pace è ſimile, in lei contegno
Di faſto non ſarà, non le maniere
Solite in altre à provocar lo ſdegno.
Sù le labra di roſe aurà piacere,
Trà parole di mele un dolce riſo
Farſi talor con maeſtà vedere.
Un raggio ſol di quel ſereno viſo
Ben potrà rallegrare, e campi, e prati,
E cambiare ogni luogo in paradiſo.
Ora vegna pur dunque. O noi beati
Trè volte, e quattro; e quanto mai negli anni
Del Secolo, che và, non ſiamo ſtati!
Coro. Deh ritorno
Dal ſoggiorno
Del tuo Cielo in Terra fà;
E' l tuo ſguardo i tuoi ravvivi
Morti ulivi,
Di cui fronda ormai non v'hà.
Sil. Mà già riede! e fia ben (s'io non m'inganni)
Che il ſuo cammino ad infiorar ſi vada.
Mirtillo, che ti par? lodi? ò condanni?
Mir. Lodo; ma converria ſaper la ſtrada,
Per cui verrà di certo. *Silu.* à quel che intesi,
Verrà di certo per la via di Bada;
E il modo ancor (ſe però ben compreſi)
Della venuta ſua Floro mi diſſe;
Floro che fà gli arcani à noi paleſi.
Dopo che molta pioggia il ſuolo affliſſe
Speſſo in aria vedeſti Arcobaleno,
Che à noi, che à lei ſerenità prediſſe;

Or per queſto verrà calle ſereno
Lieta in viſo, qual'è, dolce ne guardi,
Con in mano gli ulivi, e i fiori in ſeno.
Mirt. Venga come vorrà: più non ſi tardi:
Diſponiamci all'incontro in lunga ſchiera;
E à ben fare, per ſe, ciaſcun riguardi.
Coroniamci d'Olivo, alla maniera,
Ch'ora di lauro incoronati ſiamo,
Che queſta piacque à lei fronda paciera.
In man pure d'Olivo avremo un ramo;
In man ciaſcuno un militare arneſe;
Chi Spada, chi Brochier, di que' che abbiamo
Ve! Stellino il tamburo or mai ſi appeſe!
Aſpetta ch'io finiſca! hai ben prurito!
Mà ſe il batti, Stellin, batti à tue ſpeſe.
Il Timpano oggi mai tù dell'udito
C'hai guaſto à tutti; e fin delle cicale
Il canto, che già tace, hai tù ſtordito.
Mi riſcaldo così, perche mi cale,
Che non ſenta la Pace armato ſuono;
Che ſe l'avrebbe, (e con ragione) à male.
Pive, Cetre, Sampogne, i ſuoni ſono
Da farle udire; e ſonerete voi
Leri, Silvio, Mirino, e ogn'altro buono.
Al ſuono il canto aggiungeremo noi
Con gradite vicende; Ermillo pria;
E tù con Meliceo, Silvio, dipoi.
Delle voci, e de' ſuoni all'armonia,
Tutte ſi frangeranno inſieme l'armi:
Frante ſi ſpargeranno in sù la via.
E pria d'ogn'altra [ah! che mill'anni parmi]
Vò quel Timpano tuo far tutto in pezzi,
Con cui quì tuttodì le noje allarmi.
Udiſte? non s'oblii, ne ſi diſprezzi
Quanto s'è detto; e per ſua parte ogn'uno
Ciò che poi dovrà fare à far ſi avezzi.
Card. Oh! gite Paſtorelli, anch' io rauno
Dei diſperſi quà, là quello che reſta;
Mà preſto, che ora mai l'aer è bruno.
Ora, mentre ad accorre andiamo in feſta
La Pace, che ſi ſpera, e ſi promette,
La Pace, che le gioje in cor ne deſta:
Di quelle, che ſi gode, Anime elette,
CONSOLI GLORIOSI, il grato core
Rende le grazie, che il poter permette.

Faccia queſta trà noi lung he dimore;
E s'ella è voſtro frutto, ah! ſerbi il Cielo,
Serbi Voi, piante ſue, mai ſempre in fiore!
Non vi nuoca giammai caldo, ne gelo;
Ne verun de cotanto infeſti mali,
Cui non ſoffre, anzi aborre amante zelo:
E quì ſiate frà noi Cedri Immortali.

Segue una Marchia feſtoſa di Paſtorelli con rami d'Ulivo in mano, che ſervono per lo Salto del Fiocco, e ſi terminan le dimoſtrazioni del publico giubilo, per l'Unione delle due Paci, che furono l'argomento dell' Accademia Paſtorale.

L'Annojato.

Serie

Serie delle azzioni, e nomi di quei Signori Convittori, che hanno operato.

PRima d'ogn' altra recita, ed eſercizio Cavalleresco ſà una breve Prefazione, ſpiegando tutto il diſegno dell' Accademia.

Il Sig. Agoſtin Maffetti Nob. Ven. Prencipe dell' Accad. de Formati per merito di lettere, Filoſofia, ed Armi, e con eſſo li Signori
Antonio Caronelli da Coniglan 2. Aſſeſ. dell' Accad. per lett., Fil. ed Ar.
Gio: Soranzo N. V. Prencipe Emerito dell' Accad. per lett., Filoſ., ed Ar.
Lodovico Roſſa Breſciano 1 Aſſeſ. dell' Accad. per lett., Filoſ., ed Armi.

Segue dopo, premeſſo alla recita dell' Egloghe, ed alle azzioni un feſtoſo concerto Muſicale di Trombe, ed altri Stromenti, con cui ſi dà principio all' Accademia.

Ballo à ſolo del Sig. Co: Claudio dal Bovo Veroneſe.

EGLOGA PRIMA.

Recitano li Signori

Antonio Caronelli 2. Aſſeſſore dell' Accad.
Franceſco Zen N. V. Segret. dell' Accad. per lett. Filoſofia, ed Armi.
Lodovico Roſſa primo Aſſeſ. dell' Accad.

Si fà un ballo da 24. Paſtorelli coronati d'Allori, e Mirti, che porgono à S.S. E.E. i fiori, e li ſpargono.

Antonio Vendramin Nob. Ven.
Aleſſandro Duodo Nob. Ven.
Co: Felice Gazola Piacentino
Franceſco Vendramin Nob. Ven.
Franceſco Rota N. V. Accad. di Let.
Co: Franceſco Fanfogna Dalmatino
Franceſco Curti Nob. Ven.
Franceſco Roſſa Breſciano
Franceſco Piſani Nob. Ven.
Giovanni Breſcia Nob. Ven.
Gio: Battiſta Trotta Padovano
Gio: Battiſta Terni Cremaſco
Girolamo Trotta Padovano
Co: Lodovico Zanardi Breſciano
Luigi Piſani Nob. Ven.
Marco Andrea Zambelli Nob. Ven.
Mutio Obici Cremaſco
Nicolò Montalbani da Coneglian
Marcheſe Nicolò Stella Napolitano
Pietro Sagredo Nob. Ven.
Pietro Martinengo Breſc. Nob. Ven.
Co: Scipio Burri Veroneſe
Tomaſo Fini Nob. Ven.
Valerio Rota Nob. Ven.
Maeſt. Monsù Ant. Elvain Parig.

Recitano Preſentando i Fiori à S.S. E.E. li Signori

Franceſco Roſſa — Luigi Piſani
Franceſco Piſani — Pietro Sagredo

EGLOGA SECONDA.

Recitano li Signori

Agoſtin Maffetti Prencipe dell' Accad.
Antonio Coronelli 2. Aſſeſ. dell' Accad.

Franceſco

Franceſco Zen Segret. dell' Accad.
Giovanni Soranzo Prencipe Emerito dell' Accad.
Fanno un concerto di Flauti, ed Oboè li Signori
Agoſtin Maffetti Principe dell' Accad.
Franceſco Curti
Gio: Soranzo Prencipe Emerito dell' Accad.
Marcheſe Ottavio dalla Valle Accademico
D'Oboè *Co: Vittorio Piceni Accademico*
Maeſt. Sig. Luca Flagiole Breſciano.
Fanno un Ballo figurato di 7. Paſtorelli.

Agoſtin Brenzon
Co: Claudio dal Bovo
Girolamo Gandin
Gio: Paolo Gaifami Breſciano
Girolamo Trotta
Pietro Martinengo
Co: Pompilio Conti di Calepio da Bergamo.
Maeſt. il Sig. Carlo Pinelli Breſc.

EGLOGA TERZA.

Recitano li Signori
Antonio Caronelli 2. Aſſeſſore dell' Accad.
Franceſco Zen Segretario dell' Accad.
Gio: Battiſta Rota Accademico primo.
Giuoca di Picca il Sig.
Gio: Soranzo Prencipe Emerito dell' Accad.
Maeſtro Sig. kav Franceſco Salazari Milaneſe.

EGLOGA QUARTA.

Recitano li Signori
Agoſtin Maffetti Prencipe dell' Accad.
Franceſco Tiepolo
Fanno l'aſſalto di ſpada li Signori
Agoſtin Maffetti Prencipe dell' Accad.
Franceſco Zen Segretario dell' Accad.
Maeſtro Sig. Stefano Bigozzi Lucheſe

EGLOGA QUINTA.

Recitano li Signori
Gio: Soranzo Prencipe Emerito dell' Accad.
Gio: Battiſta Rota Accad.
Lodovico Roſſa primo Aſſeſſore
Franceſco Zen Segretario dell' Accad.
Si fà un concerto di Clavicembali, Violini, e Trombamarina, e ſuona di Clavicembalo il Sig.
Gio: Battiſta Trotta Padovano
Maeſtro Sig. D. Paolo Menoni Breſc.
Maeſtro di Capella del Collegio.

E di Tromba Marina
Marcheſe Ottavio dalla Valle Accad. Maeſt. Sig. Luigi Taglietti.

EGLOGA SESTA.

Recitano li Signori
Antonio Caronelli 2 Aſſeſſ. dell' Accad.
Franceſco Zen Segretario dell' Accad.
Gio: Battiſta Rota Accad.
Ballo in 8. interrotto da concerto di voci Muſicali.

Agoſtin Maffetti Nob. Ven. Prencipe dell' Accademia per lettere Filoſofia, ed Armi.
Antonio Caronelli da Coniglian ſecondo Aſſeſſore dell' Accad.
Andrea Vendramin Nob. Ven. Accademico d'Arvni
Angelo Lion Nob. Ven.
Franceſco Zen Nob. Ven. Secretario dell' Accademia
Franceſco Tiepolo Nob. Ven.
Gio: Soranzo Nob. Ven. Prencipe Emerito dell' Accademia.
Lodovico Roſſa Breſciano Primo Aſſeſſore dell' Accad. e Formati
Maeſt. Monsù Ant. Elvain Parig.

EGLOGA SETTIMA.

Recitano li Signori
Antonio Caronelli 2. Aſſeſſ. dell' Accad.
Franceſco Tiepolo
Gio: Battiſta Rota Accademico
Girolamo Gandin
Pietro Ignazio Perli Accad.
Fanno il Ballo in 15. li Signori

Agoſtin Maffetti Nob. Ven. Prencipe dell' Accad. de Formati per lettere Filoſof. ed Armi
Antonio Caronelli da Coniglian ſecondo Aſſeſſore dell' Accademia
Agoſtin Brenzon Veroneſe
Andrea Vendramin Nob. Ven. Accademico d'Armi
Angelo Lion
Antonio Grimani Nob. Ven.
Franceſco Tiepolo
Franceſco Zen Nob. Ven. Segretario dell' Accademia
Gio: Soranzo Nob. Ven. Prencipe Emerito dell' Accad. de Formati
Girolamo Gandin Breſciano
Girolamo Spinelli Veneto
Marcheſe Lodovico Gambazocca Cremaſco Accademico d'Armi
Marcheſe Ottavio dalla Valle Mantovano Accademico d'Armi
Pietro Girolamo Breſcia Nob. Ven. Accademico di lettere.
Col Paolo Durandi Breſciano
Maeſt. Monsù Ant. Elvain Parig.

EGLOGA OTTAVA.

Recitano li Signori

Marcheſe Lodovico Gambazocca Accad. d'Armi.
Girolamo Calbo Nob. Ven., e Co: Claudio dal Bovo
Pietro Girolamo Breſcia Accad. di lettere.

Fanno l'Aſſalto li Signori

Girolamo Gandin *March. Lodovico Gambazocca Accad.*

Maeſt. Sig. Cav. Franceſco Salazari Milaneſe

EGLOGA NONA.

Recitano li Signori

Gio: Soranzo Prencipe Emerito
Girolamo Gandin
Pietro Ignazio Perli Accad. di lett. e Filo.

Fanno il Concerto di Piche li Signori

Antonio Caronelli 2. Aſſeſſ. dell' Accad.
Agoſtin Maffetti Prencipe dell' Accad.
Franceſco Zen Segretario dell' Accad.
Gio: Soranzo Prencipe Emeritodell Accad Maeſtro Sig. k. Salazari.

EGLOGA DECIMA.

Recitano li Signori

Agoſtin Maffetti, e Gio: Soranzo

Fà un concerto d'Oboè il Sig.

Co: Vittorio Piceni. Maeſt. Sig. Luca Flagiolè.

Soggiongon un Armeggio li Signori

Agoſtin Brenzon
Co: Franceſco Fanfogna
Franceſco Tiepolo
Gio: Battiſta Rota Nob. Ven. primo Accad. di lett. Filoſof. ed Armi
Abb. Co: Gio: Maria Trevani Piac.
Antonio Grimani
Angelo Lion
Abb. Ceſare Fanton
Co: Claudio dal Bovo
Girolamo Moncalbani
Girolamo Calbo Nob. Ven.
Giovanni Breſcia
March. Ottavio dalla Valle Accad. d'Armi
Pietro Girolamo Breſcia, Accad. di lettere
Co: Scipio Burri
Co. Vittorio Piceni da Bergamo Accademico d'Armi.

Maeſt. il Sig. Cav. Franceſco Salazari Milaneſe

Intrecciano con eſſi loro il ballo; mà diſarmati, e con fiori in mano li Signori

Agoſtin Maffetti Prencipe dell' Accad.
Aleſſandro Roſſa Breſciano

Andrea

Andrea Vendramin Accad. d'Armi
Girolamo Spinelli
Lodovico Roſſa primo Aſſeſſ. dell'Acc. Maeſt. Monsù Ant. Ev.ino

EGLOGA UNDECIMA.

Recitano, e fanno il Ballo li Signori

Franceſco Roſſa
Franceſco Piſani
Luigi Piſani
Pietro Sagredo
Maeſt. Monsù Antonio Elvain.

Fanno il concerto in fine dell' Egloga ſonando i Signori

Di Spinetta *Franceſco Rota Accad. di lett.*
Di Violino *Lodovico Roſſa primo Aſſeſſ.*
March. Luigi Zurla Cremaſco. *Co: Vittorio Piceni Accad. d'Armi*
Maeſt. Sig. Gulio Taglieti

Inſeriſcono gli aſſalti di Spada li Signori

Andrea Vendram. Accad. d'Armi Maeſt. Sig. Cav. Franceſco Salazari
Antonio Caronelli 2. Aſſeſſ. Maeſt. Sig. Stefano Bigozzi.

EGLOGA DUODECIMA.

Recitano li Signori

Franceſco Rota Accad. di lettere
Co: Franceſco Fanfogna
Franceſco Vendramin

Recita, e volteggia il Cavalletto il Sig.

Gio: Battiſta Rota Accad. primo

Maeſt. Sig. Cav. Franceſco Salazari.

EGLOGA ULTIMA.

Recitano li Signori

Co: Ignazio Calin Breſciano
Onorio Curti Nob. Ven.
Co: Alemano Gambara
Abb. Gio: Battiſta Rota Accad.

Fanno il Salto del Fiocco li Signori

Agoſtin Maffetti Prencipe dell' Acc.
Antonio Caronelli ſecondo Aſſeſſore dell' Accademia.
Agoſtin Brenzon
Abb. Ceſare Fanton Piacentino
Co: Claudio dal Bovo
Pietro Ignazio Perlì Baßaneſe Accademico di lettere
Co: Pompilio Conti di Calepio
Co: Scipio Burri

Ballano li Signori

Aleſſandro Duodo
Bartolomeo Mora Nob. Ven.
Franceſco Roſſa
Franceſco Curti
Co: Franceſco Colleon da Bergamo
Girolamo Trotta
Girolamo Giuſtiniani Nob. Ven.
Luigi Piſani

Nicolò

Marc' Andrea Zambelli
Mutio Obici
Nicolò Montalbani
Onorio Curti Nob. Ven.
Pietro Sagredo
Pietro Martinengo
Sebastian Perli Bassanese
Valerio Rota
Maest. Sig Carlo Pinelli Bresc.

Conchiudono in fine la Pastorale, e rendono le dovute Grazie à S.S. E.E. li Signori

Co: Alemano Gambara Bresciano
Gio: Battista Terni Cremasco

Il fine dell' Accademia.

E perchè l'occasione di questa Solennità suggerisce, per convenevole, l'applaudere, ancora al merito di quei Cavalieri, che si son segnalati in questo Collegio, coll'applicazione allo Studio delle Lettere; al quale si dà il primo luogo d'attenzione, e di stima; Si espongono in questo luogo i Nomi di quei Signori Convittori, che nel decorso dell'anno Scolastico, hanno dato riguardevole saggio del lor profitto, ò con publiche difese di Filosofia, ò con ottenere i gradi principali d'onore nell' altre Scuole inferiori.

Principe dell' Accademia de Formati per merito di Lettere, di Filosofia, ed Armi il Sig.
Agostino Maffetti Patr. Ven.
Principe Emerito per Lettere, Filosofia, ed Armi il Sig.
Giovanni Soranzo Patr. Ven.
Primo Assessore per merito di Lettere, di Filosofia, ed Armi il Sig.
Ludovico Rossa Bresciano.
Secondo Assessore per merito di Lettere, di Filosofia, ed Armi il Sig.
Antonio Caronelli da Conigliano.
Secretario per merito di Lettere, di Filosofia, ed Armi il Sig.
Francesco Zen Patr. Ven.
Primo Accademico per merito di Lettere, Filosofia ed Armi il Sig.
Gio: Battista Rota Patr. Ven.
Accademico per merito di Lett. e di Filosofia, il Sig.
Pietro Ignazio Perli Bassanese
Accademici per merito di Lettere li Signori.
Francesco Rota Patr. Ven.
Giorgio Priuli Patr. Ven.
Pier Girolamo Brescia Patr. Ven.
Accademici per merito d'Armi li Signori.
Co: Vittorio Picenni di Bergamo.
Andrea Vendramini Patr. Ven.
Marchese Ludovico Gambazocca Cremasco.
March. Ottavio della Valle Mātovano
Alessandro Rossa Bresciano.

Li sudetti Signori hanno in quest' Anno data prova del loro ingegno, e sapere in dodici Accademie di Lettere private; ed in tre publiche di Lettere, ed Armi.

Que' Signori Convitori, che si esercitano negl' esercizij Cavallereschi hanno data prova del loro profitto nella sala publica alla presenza di tutto il Collegio molte volte.

Hanno esercitato il loro talento nel Carnovale di quest'anno rappresentando nel Teatro del Collegio una Tragedia li Signori della Camerata di S. Ignazio.

Una Tragicomedia li Sig. della Camerata de Fratelli.

Hanno difesa tutta la Filosofia publicamente li Signori

Giovanni Soranzo, dedicando le sue conclusioni alla Regina del Cielo.

Abb Gio: Battista Rota, dedicando le sue Conclusioni all'Increata Sapienza.

Agostino Maffetti Dedicando le sue Conclusioni à questo Collegio de Nobili.

Ludovico Rossa, dedicando le sue Conclusioni all' Illustrissima Città di Brescia.

Hanno data prova d' ingegno particolare in varie difese private in Casa, e publiche in scuola li Signori sudetti, or difendendo, or argomentando.

Hanno difesa la Logica publicamente li Sig.
Francesco Zen.
Pietro Ignazio Peoli.
Antonio Caronelli.
Hanno data prova d'ingegno particolare in varie difese private in Casa, e publiche in Scuola li sudetti Signori, or difendendo, or argomentando.
Sono stati Principi dell'Accademia degl' Immaturi nella Scuola della Rettorica in quest'anno li Sig.
Francesco Tiepolo Patr. Ven.
Giorgio Priuli.
Francesco Rota.
Assessori.
Francesco Tiepolo
March. Lodovico Gambazocca.
Giorgio Priuli.
Cesare Fantoni Piacentino.
Francesco Curti Patr. Ven.
Co: Claudio dal Bovo Veronese.
Girolamo Spinelli Veneto.
Hanno data prova particolare dello Studio, e profitto in quest'anno con quattro Accademie di Lettere, e con quattro Problemi diviso ciascuno in due Declamazioni, alcune in poesia latina, altre in prosa volgare, oltre li Signori sudetti, li Signori.
Co: Giuseppe Fanfogna Dalmatino.
Girolamo Gandini Bresciano
Girolamo Calbo Patr. Ven.
Pier Girolamo Brescia Patr. Ven.
Nella Scuola dell' Umanità sono stati Principi della nuova Accademia de Candidati eretta quest' anno, che hà per impresa un'Aurora nascente col motto *Paritura diem* Li Signori.
Co: Francesco Fanfogna Dalmatino.
Gio: Caronelli da Conegliano.
Co: Alfonso Montinari Veronese.
Girolamo Giustiniani Patr. Ven.
Co: Felice Gazola Piacentino.
Assessori, oltre li sudetti, li Signori.
Girolamo Montealbani da Conegliano.
Francesco Vendramini Patr. Ven.
Gio: Brescia Patr. Ven.
Costanzo Cavalli Bresciano.
Bbb. Co: Gio: Trevani Piacentino.
Accademici perpetui oltre li sudetti, li Signori.
Tomaso Fini Patr. Ven.
Vincenzo Arnaldi Patr. Ven.
Andrea Vendramini Patr. Ven.
Gio: Paolo Gaifami Bresciano.
Alessandro Rossa Bresciano.
Hanno data prova particolare dello Studio, e profitto fatto in quest' anno in due Accademie fate in Scuola, ed in due altre fate in Sala publica li sudetti Signori.
Sono stati Imperatori nella Scuola della Grammata Superiore li Signori.
Valerio Rota Patr. Ven.
Honorio Curti Patr. Ven.
Bortolo Mora Patr. Ven.
Principi li Signori.
Co: Scipion Buri Veronese.
Gio: Battista Trotta Padovano.
Francesco Rossa Bresciano.
Retuliano Vimercati Cremasco
Carlo Doria Genovese.
Hanno data prova publica del loro studio, e profitto fatto in quest' anno in tre Vittorie, nelle quali hanno riportato il nome glorioso di Diligentissimi, e come tali sono stati premiati li Signori.
Honorio Curti Patr. Ven.
Bortolo Mora Patr. Ven.
Pietro Sagredo Patr. Ven.
Francesco Rossa Bresciano.

Andrea Capello Patr. Ven.
Co: Scipion Buri Veronese
Francesco Sinibaldi Veronese.
Carlo Doria Genovese.
Co: Pompiglio Conti di Calepio.
Gio: Battista Trotta Padovano.
Girolamo Trotta Padovano.
Retuliano Vimercati Cremasco.
Sono stati Imperatori nella Scuola della Grammatica Inferiore li Signori.
Nicolò Montalbani da Conegliano.
Sebastiano Perli Bassanese.
Sono stati Principi li Signori.
Nicolò Bargnani Bresciano.
Cesare Negri Veneto Reto.
Angelo Brescia Patr. Ven.
Hanno data prova dello studio, e profitto fatto in quest'anno in varij esami fatti in scuola ed in una Vittoria fata in Sala publica, nella quale hanno riportato il Nome glorioso di diligentissimi, e come tali sono stati premiati li Signori.
Nicolò Montalbani.
Sebastiano Perli.
Angelo Brescia.
Nicolò Bargnani.
Luigi Pisani Patr. Ven.
Cesare Negri.